volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Elezioni europee: non poteva andare peggio

Autore: Livio Pepino

Un giorno dopo le elezioni europee. Il tempo di riprendersi e di tirare il fiato. Ma il giudizio resta invariato: non poteva andare peggio. Per molti motivi i più importanti dei quali provo a indicare in ordine decrescente di importanza.

Primo. L'onda nera ha sfondato. Il successo della Lega di Salvini è stato straripante. 9.175.208 voti (pari al 34,3%) sono una cifra enorme. Si tratta di un votante ogni 3. E impressiona la crescita: + 7.487.000 (+ 28,1%) rispetto alle europee del 2014 e + 3.484.000 (+ 17%) rispetto alle elezioni della Camera dell'anno scorso. Il dato è ancor più significativo considerando che Fratelli d'Italia ha avuto anch'essa un exploit notevole passando da 1.006.513 voti (3,7%) del 2014 e da 1.426.364 voti (4,35%) del 2018 a 1.726.189 voti (6,4%) attuali. La destra, nel suo complesso (considerando anche Forza Italia e pur escludendo Casa Pound e Forza Nuova) raggiunge i 13.253.070 voti, pochi decimali meno del 50%, partendo dai 7.309.074 voti (26,7%) del 2014 e dai 12.147.611 (37%) del 2018. Non c'è storia. Ed è inutile dire, come fa qualcuno in chiave consolatoria che da tempo – in Italia e non solo – il consenso è *volatile*: lo si acquista e lo si perde in tempi rapidissimi come dimostrano, nel nostro paese, le vicende di Forza Italia, di Renzi e dello stesso Movimento 5Stelle. È vero, ma in questo caso il successo della destra (e di Salvini in particolare) non sta solo nella politica ma si è radicato nella società. Come è accaduto nell'America di Trump e non solo. Lo dimostra il fatto che la Lega ha vinto persino a Lampedusa e a Riace e con toni da crociata d'altri tempi (dal congresso della famiglia di Verona fino all'invocazione della protezione della Madonna e all'esibizione del rosario nelle ultime battute della campagna elettorale). Può darsi che il consenso alla persona si attenui in tempi medi ma il cambiamento della società nel profondo, a livello antropologico, è un fatto che – è facile prevederlo – durerà nel tempo, indipendentemente da chi lo interpreterà. Ciò anticipa tempi bui come non mai nella storia recente del presente. Indipendentemente dalla prosecuzione del Governo in carica o dalla corsa a nuove elezioni.

Secondo. Ha vinto, ancora una volta, il non voto: l'affluenza alle urne è stata del 56,1% degli aventi diritto, con un netto calo non solo rispetto alle politiche dello scorso anno (72,93%) ma anche rispetto alle europee del 2014 (58,7%). Nello spazio di un anno hanno abbandonato il voto, scegliendo di stare a casa, oltre 5 milioni di persone. E non basta l'affermazione che per l'Europa si vota di meno: è vero, ma in questo caso era chiaro a tutti che – come sollecitato da Salvini – il voto era un referendum pro o contro la Lega e le sue politiche. Si aggiunga che, come è chiaro da tempo nel nostro Paese, l'astensione non è, nella stragrande maggioranza dei casi, una scelta politica *attiva* ma il portato di una sfiducia e di una disaffezione in buona misura incolmabili. Il risultato è il rafforzamento dell'*establishment* che, come noto, giova di elettori numericamente ridotti e controllabili assai più che di molti elettori incontrollabili.

Terzo. La sconfitta del Movimento 5Stelle va ben oltre i numeri, pur da soli prossimi alla catastrofe. Quelli che un tempo si chiamavano i grillini hanno intercettato 4.569.089 voti, attestandosi sul 17,1%, scendendo abbondantemente sotto la soglia di guardia del 20% e precipitando dal primo al terzo posto nella graduatoria del consenso (superati anche dal PD). Hanno perso 1.238.273 voti dalle europee del 2014 (precedenti al "grande balzo in avanti") e sono stati abbandonati da 6.158.478 di elettori che li avevano premiati nelle politiche di appena un anno fa, passando dal 33,68 al 17,1%. È un vero e proprio crollo, esattamente speculare alla vittoria di Salvini. E si accompagna alla caduta verticale dei consensi a Roma e Torino (le due grandi città amministrate da proprie giunte) e alla perdita, nel parallelo voto amministrativo, di Livorno. La sconfitta politica è totale. Il Movimento 5S potrà *vivacchiare* e mantenere ancora qualche consenso al Sud. Potrà restare al governo in un ruolo del tutto subalterno alla Lega o tentare un'impossibile rivincita in elezioni politiche anticipate. Ma sono solo due variabili di un declino già scritto. Un ciclo si è chiuso e, con esso, è tramontata la scommessa, coltivata per anni, di un sovvertimento delle categorie politiche classiche prodotto da una forza di matrice indefinita, alternativa al sistema dato, autosufficiente e capace di egemonia nella società (per meriti propri e per demeriti altrui). Questa prospettiva è definitivamente scomparsa. Le mancano i numeri ma ancor più (e in modo definitivo) le condizioni. L'anomalia italiana è rientrata nei ranghi. L'immagine di Di Maio, stordito e incredulo, che offre la propria testa allo stato maggiore del gruppo ricorda in modo patetico quella di Renzi all'indomani del referendum del 4 dicembre 2016.

Quarto. Il risultato del Partito democratico, nonostante le (poco convinte) dichiarazioni di soddisfazione dei suoi dirigenti, è estremamente deludente. Anzitutto sotto il profilo numerico: il dato percentuale (22,7% rispetto al 18,72% delle politiche del 2018), conseguente alla forte diminuzione dei votanti, non basta a occultare la perdita, in assoluto, di oltre 50.000 voti nel giro di un anno. Per non parlare degli oltre 5 milioni di voti persi per strada dalle precedenti europee. Ciò in un contesto nel quale il Pd poteva contare sul "rientro a casa" della gran parte di Liberi e Uguali (che, insieme a Sinistra italiana, aveva avuto, alle politiche del 2018, 1.113.969 di voti) e giovarsi dell'effetto del "voto utile" di chi pensava di contenere in questo modo l'avanzata della destra. E il trend è confermato dalla sconfitta alle elezioni regionali del Piemonte dove la coalizione a sostegno del governatore uscente Chiamparino (comprensiva anche di Sinistra italiana, dei Verdi e di molti altri "cespugli") è stata distanziata di 14 punti dalla destra e il Pd è rimasto ancorato alla percentuale delle europee. In questo contesto è davvero fuorviante cullarsi sulla "tenuta" nei grandi centri urbani e sulla conferma al primo turno in alcune città (come Firenze e Bari). Ancora più deludenti sono le valutazioni politiche: il Pd è fuori dal governo regionale in tutto il Nord Italia; perde il primo posto, nel voto europeo, persino in alcune delle regioni centrali; è le mille miglia lontano dal proporsi come alternativa alla destra. Di più, è un partito isolato, incapace di egemonia e privo di alleanze. Trasformatosi ormai un partito di centro, simile, anche nelle dichiarazioni dei suoi esponenti, alla *République En Marche* di Emmanuel Macron, e persa l'occasione di un dialogo con il M5S nella fasce ascendente, ha lasciato per strada, a sinistra, ogni collegamento con la

società e, in generale, ogni possibilità di aggregazione (anche per l'estinzione in corso del suo naturale alleato/competitore di Forza Italia).

Quinto. La sinistra, a livello di rappresentanza politica, è semplicemente scomparsa. E lo cito come ultimo elemento caratterizzante della scena politica solo perché è cosa nota da tempo, almeno dall'aprile 2008, quando la sconfitta della Sinistra Arcobaleno travolse definitivamente il tentativo di Bertinotti di dare una prospettiva comune a sinistra classica e movimenti. Allora la Sinistra Arcobaleno ottenne, per la Camera, 1.124.418 voti, pari al 3,08%. Oggi gli eredi di quella sinistra – dopo scissioni, liti, scomuniche, riunificazioni e continue sconfitte (non affievolita dalla piccola ripresa dell'Altra Europa per Tsipras del 2014) – sono scesi a 469.943 voti, pari all'1,8%: una quota simile, per quantità e per rilevanza (*rectius*, irrilevanza) politica a quella dei "Comunisti italiani" di Marco Rizzo, poco più di un reperto archeologico tenuto in vita apparente con un incomprensibile accanimento terapeutico degno di miglior causa.

Se la situazione è questa – e non vedo francamente diverse lettura possibili – c'è poco da stare allegri.

Che fare, dunque? Non ho la presunzione di saperlo, anche perché mi sento parte della sconfitta e non voglio certo tirarmene fuori. Ma so che i fatti hanno la testa dura ed è suicida ignorarli: senza una storia completamente nuova – di uomini e donne, di prospettive, di progetti, di parole, di fatti, di linguaggi, di immagine – non c'è alcuna possibilità di ripresa. Non solo i partiti tradizionali e i loro improbabili leader ma la stessa *forma partito*, così come la conosciamo, è superata, finita, travolta dagli eventi (pur essendo stata – meritoriamente – l'asse portante dello sviluppo della democrazia del dopoguerra). Oggi essa è una parte del problema, non della sua soluzione. Occorrono forme diverse, nuovi modi di partecipazione, una revisione dal basso dei sistemi della rappresentanza. E non basta. Se la sconfitta è radicata nel profondo della società, del sentire diffuso, della cultura, occorre partire da lì, da nuove pratiche sociali e dalle molte esperienze positive esistenti sul territorio (anche lontane dalla politica tradizionale) che vanno ascoltate, valorizzate, messe in collegamento. In attesa che il movimento così originato si dia una espressione e una rappresentanza. Facile a dirsi… Ma bisogna cominciare ora, perché è già tardi. Noi – "Volere la luna", nome quanto mai opportuno – possiamo offrire luoghi, voce, impegno disinteressato. Non è molto ma è sempre qualcosa.